

Vangelo e solidarietà

1Corinzi 9,16-19.22-23

[Fratelli,]¹⁶annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo. ¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: (...) ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

Questo brano è tratto dalla sezione della [prima lettera ai Corinzi](#) nella quale Paolo risponde ai corinzi che gli avevano chiesto se sia lecito a un cristiano mangiare le carni sacrificate agli idoli (1Cor 8-10). Nella sua risposta egli tiene conto della diversità delle situazioni che possono presentarsi; ma anzitutto nel c. 9 propone loro come esempio a cui ispirarsi il suo modo di comportarsi nell'annuncio del vangelo. In questo capitolo egli sottolinea di aver rinunciato a importanti diritti, come quello di avere moglie e quello di farsi finanziare dalla comunità. Egli sottolinea che predicare il vangelo senza dipendere economicamente dalle comunità da lui fondate rappresenta per lui «vanto» (*kaukêma*) al quale non è disposto a rinunciare (vv. 1-15). A questo punto inizia il testo liturgico, nel quale Paolo illustra il motivo di questa scelta.

Il semplice fatto di annunciare il vangelo non è per Paolo motivo di vanto (*kauchêma*), ma un obbligo (*anankê*, necessità, destino) che gli è stato imposto in forza della vocazione ricevuta. Perciò guai a lui se non evangelizza (v. 16): se così fosse, verrebbe meno all'incarico specifico che gli è stato affidato in occasione della sua chiamata. Se si fosse messo a servizio del vangelo di sua iniziativa, avrebbe il diritto come ogni lavoratore di ricevere una ricompensa (*misthon*), sottinteso da parte di Dio; ma trattandosi di un incarico (*oikonomia*) che gli è stato imposto, le cose stanno diversamente (v. 17): egli è come lo schiavo che non può pretendere una remunerazione per il lavoro che fa. Quindi se vuole avere una ricompensa (*misthos*) deve fare qualcosa di più, che egli identifica precisamente nel predicare il vangelo gratuitamente (*adapanon*), senza usare il «diritto (*exousia*, potere) (conferitogli) dal vangelo» (*en tô euangeliôi*), quello cioè di farsi finanziare dalle comunità (v. 18). Solo facendo qualcosa in più di quanto gli è richiesto, può meritarsi un premio da parte del suo Signore.

A questo punto Paolo osserva che la disponibilità da lui dimostrata predicando il vangelo gratuitamente, si estende anche ad altri campi. Anzitutto egli enuncia un principio generale: pur essendo «libero» (*eleutheros*) da tutti, si è fatto schiavo (*emauton edoulôsa*) di tutti per guadagnarne il maggior numero (v. 19). Con il termine «libero», che si ricollega al versetto iniziale del capitolo («Non sono forse libero?»), Paolo vuol dire che, in quanto apostolo di Gesù Cristo, non è più sottoposto a nessun potere né in cielo né sulla terra (cfr. 8,5-6), e in primo luogo non è sottoposto alla legge mosaica, come dirà subito dopo. Se ha rinunciato a questa sua libertà, lo ha fatto per uno scopo ben preciso: «guadagnare» (*kerdainô*) al vangelo il maggior numero di persone. Gli interessi del vangelo sono dunque al di sopra dei suoi interessi personali.

Nei successivi vv. 20-21, omissi dalla liturgia, Paolo menziona due categorie di persone con le quali si è fatto schiavo per guadagnarle al vangelo: da una parte i giudei che sono sotto la legge e, dall'altra, i gentili che invece non la riconoscono. Infine, e qui riprende il testo liturgico, Paolo menziona il suo atteggiamento nei confronti dei

«deboli», il cui rispetto rappresenta il tema di tutta la sezione: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli» (v. 22a). Anche con costoro egli ha abbandonato il diritto di comportarsi secondo ciò che gli suggeriva la sua libertà e, per guadagnarli a Cristo, ha rinunciato a esercitare quelli che considerava suoi sacrosanti diritti.

Paolo conclude questi esempi di disponibilità apostolica esprimendo un principio generale: «Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe (con loro)» (vv. 22b-23). Nel suo desiderio di portare a tutti la salvezza egli non ha avuto paura di rinunciare a qualsiasi privilegio personale. Ma lo ha fatto perché sapeva che solo associandosi con coloro a cui predicava il vangelo aveva la speranza di appropriarsi lui stesso della salvezza in esso contenuta. In altre parole egli ritiene di poter acquistare per se stesso la salvezza contenuta nel vangelo non semplicemente perché lo annunzia agli altri, ma perché adotta nei loro confronti quegli atteggiamenti di amore e di dedizione che il vangelo ispira. Il suo comportamento diventa così un punto di riferimento significativo proprio nella questione delle carni sacrificate agli idoli.

L'esempio di Paolo consiste nel saper temperare la sua libertà e i suoi diritti di cristiano e di apostolo con le esigenze e i bisogni degli altri, a tutto vantaggio loro e della predicazione del vangelo. Il suo esempio deve servire a quei corinzi che sono portati ad affermare la propria libertà senza curarsi del bene dei fratelli più deboli. Anch'essi, come l'apostolo, devono rinunciare a qualcuno dei loro diritti, nel caso specifico a quello di mangiare qualunque tipo di carne, per non ostacolare la salvezza degli altri e la crescita di tutta la comunità. Solo così potranno ottenere anch'essi la salvezza portata da Cristo. Più in profondità il comportamento di Paolo, che rinuncia persino ai suoi diritti di apostolo per dedicarsi più liberamente all'evangelizzazione, indica come questa debba essere il vero criterio di scelta non solo per i ministri della comunità, ma anche per tutti i suoi membri. Senza un vero impegno per l'evangelizzazione una comunità preclude a se stessa il conseguimento della salvezza annunziata nel vangelo.